

Fra tragedia e commedia, così cambia l'arte del giornalismo

DI DARIO ANTISERI

« Il mestiere del giornalista è difficile, carico di responsabilità, con orari lunghi, anche notturni e festivi, ma è sempre meglio che lavorare». Questo diceva Luigi Barzini jr, inviato speciale del «Corriere della Sera». Ed ecco come, nel suo recente e prezioso volume *Lezioni di giornalismo* (La Scuola, pagine 224, euro 23), Giovanni Santambrogio commenta questo pensiero di Barzini: «Il giornalismo appassiona. Non che non si lavori, anzi. Ma è quell'essere dentro le sorprese e i drammi della vita che lo rende diverso. Di più, si rinnova con le generazioni che cambiano e non si può mai dire di essere arrivati perché l'esperienza è un vissuto che non si ferma». E ancora: «Il lavoro del giornalista è sempre un incontro: con la realtà che ir-

rompe in redazione, con i fatti che accadono, con le persone coinvolte negli avvenimenti, con uomini e donne che diventano personaggi per un giorno o per una vita, con le idee dei singoli o dei gruppi, con i potenti o con i miserabili, con la violenza della guerra o con l'eroismo dei piccoli gesti, con il dolore innocente e con la brutalità, con le ideologie e con la fede, con la ricerca della scienza e con le domande della cultura, con la passione dell'amore e con la gioia di un campionato vinto». Ogni notizia, insomma, presuppone un incontro, non c'è notizia senza incontro: «È il giornalista che seleziona cosa prendere e cosa gettare della "commedia" e della "tragedia" u-

Santambrogio analizza le trasformazioni di una professione in cui si incontrano «saperi» sempre diversi

mana». Ed è esattamente sotto il segno della categoria dell'incontro che l'autore, sulla base di lunghi anni di lavoro in più testate giornalistiche e di una ininterrotta riflessione di natura socio-politica ed epistemologica, sviluppa, nei venti capitoli del libro, le sue considerazioni sui temi fondo in cui si agita la professione giornalistica.

Certo, è ben vero che il giornalismo si rinnova con le generazioni che cambiano e che Internet, i social network, i blog, Twitter, Facebook hanno cambiato le modalità di produzione e di consumo dell'informazione costringendo gli editori a chiudere testate o a trasformare il giornale di carta in edizione on

line. Se si salveranno i giornali di carta è oggi difficile dirlo. Ma questo, fa presente Santambrogio, non significa affatto la fine del giornalismo, dal momento che ogni professione, nessuna esclusa, vive di informazioni. Conseguentemente, «il compito del giornalista si amplia, la responsabilità aumenta, il lavoro si fa più complesso. E a chi entra nella professione occorre maggior preparazione». E chiara, per chi fa informazione, dev'essere la distinzione tra informazione e comunicazione, in quanto se la comunicazione è fatta dalle aziende, dai politici e da tutti coloro che hanno bisogno di valorizzare la propria attività con una forma o l'altra di pubblicità, l'informazione giornalistica, sostiene Santambrogio, «è un sapere» e il giornalista, pertanto, è «uno storico del presente», il quale seleziona, descrive e spiega «con metodo

controllato» fatti ed eventi di ieri. E con ciò siamo di colpo portati a confrontarci con l'inevitabile e centrale questione della professione giornalistica: la questione dell'oggettività – alla quale l'autore dedica un intero capitolo, in cui ripercorre la storia del dibattito sull'oggettività ed esamina i condizionamenti politici ed economici che ne costituiscono gli ostacoli e approda all'idea che «se fino a ieri bastava saper scrivere e avere curiosità, oggi non più: servono conoscenze specifiche. Il giornalismo ha acquistato la fisionomia di un mestiere che, per evitare strumentalizzazioni, presuppone un sapere. Così come accade per il medico, per l'avvocato, per il commercialista. Dove esiste preparazione culturale può nascere e svilupparsi l'informazione *science oriented*, che si ispira a criteri scientifici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA